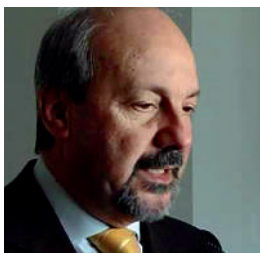


## Diritto di cronaca e responsabilità di informare: le parole giuste

*Esiste un diritto di informare e esiste anche una responsabilità del giornalista. Il giornalista plasma le parole e rende un servizio alla comunità e, soprattutto, un servizio alla verità. Rispettare la verità non è sufficiente; occorre anche rispettare la persona usando le parole giuste, capaci di “rigenerare il linguaggio” in un tempo in cui molti si improvvisano “comunicatori”.*



**Fabio Zavattaro**  
Direttore Scientifico  
Master di primo livello  
in Giornalismo della  
LUMSA Master School

Il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero è stato considerato, sin dall'inizio dell'elaborazione giuridica dello Stato di diritto, uno dei fondamentali diritti della persona. Così ne consegue che esiste un diritto di informare, cioè di rendere note le informazioni raccolte, sempre che queste siano state attentamente verificate e non siano nocive per la vita sociale e politica del Paese; e nello stesso tempo, esiste anche una responsabilità del giornalista, il quale deve tener conto che l'informazione è un servizio che egli rende alla società e all'opinione pubblica.

Il giornalista è la finestra sul mondo, scriveva il cardinale Carlo Maria Martini – nella lettera pastorale “Il lembo del mantello” del 31 luglio 1991 – che si apre ma non dovrebbe chiudersi subito. E invece si assiste ad una sorta di martellamento, di bombardamento per stupire e passare oltre. All'indomani non si sa più nulla dei problemi gravissimi presentati ieri... il presente sembra non aver radici, memoria, origine, ma nemmeno la possibilità di aprire a un futuro. Siamo nell'epoca del life is now, sempre più l'uomo si trova a vagare nel tempo senza una storia: è confuso, non sa dove andare e non sa da dove viene.

Il presidente Salvatore Adduce si chiedeva come chiamare il nostro lavoro di giornalisti. Da parte mia non ho dubbi: sì, perché preferisco chiamarlo mestiere, e non professione; mestiere come quello dell'artigiano che plasma la materia e dall'informe struttura nasce il prodotto, l'opera. Così il giornalista plasma le parole e rende un servizio alla comunità e, soprattutto, un servizio alla verità.

Che cosa è accaduto, allora a questo nostro mestiere. Certo l'avvento dei nuovi mondi della comunicazione, i social media, hanno segnato un prima e un dopo, nella definizione e nella percezione della propria identità di comunicatori e del rapporto con l'opinione pubblica. In questo nuovo scenario perfino l'**articolo 21 della Costituzione** assume un significato più ampio rispetto al tempo in cui è stato pensato dai costituenti:

“ tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. ”

Oggi tutti possono trasformarsi in comunicatori. Pensate ai video che vediamo nelle pagine on line dei giornali e nei più svariati siti web: ci sarebbe da dire, perché invece di riprendere l'incidente e filmare la persona in difficoltà o ferita, non si va ad aiutare il malcapitato. Ma questa è un'altra storia. Tutti, dunque, possono informare con un tweet, mandare una foto che diventa virale, come si dice oggi; si arriva a poter leggere sulla pagina facebook

la testimonianza diretta di un evento, e spesso sono proprio gli autori di simili episodi, spesso anche reati, che si pubblicizzano sui social, dando così un grande contributo a polizia e carabinieri.

Ma c'è anche il rovescio della medaglia, cioè giornali e giornalisti che dicono mezze verità, che occultano parti della notizia, che modificano la realtà, evidenziano aspetti magari marginali ma utili ai fini del messaggio che si vuole dare. Li leggete tutti i giorni i quotidiani, e quante volte trovate titoli gridati che poco o nulla hanno a che fare con l'articolo cui si riferiscono o con l'avvenimento descritto. Quante volte leggere espressioni quali "probabilmente", "si può immaginare" o "si può ipotizzare", ancora, "si dovrebbe verificare tra poco". Il compito del giornalista non è immaginare o ipotizzare, bensì dare le notizie, e aiutare le persone a capire. Una sentenza della Corte di Cassazione del 1984 aiuta a comprendere meglio il diritto di cronaca, legittimo, si legge, quando concorrano tre condizioni: utilità sociale dell'informazione; verità oggettiva o anche soltanto putativa purché, in questo ultimo caso, frutto di un serio e diligente lavoro di ricerca, dei fatti esposti; forma civile dell'esposizione dei fatti e della loro valutazione. La verità dei fatti non è mezza verità e questa è in tutto equiparata alla notizia falsa. Diceva Indro Montanelli agli studenti di una scuola di giornalismo: chi di voi vorrà fare il giornalista, si ricordi di scegliere il proprio padrone: il lettore.

Rispettare la verità non è sufficiente; occorre anche rispettare la persona. Ed ecco l'altro termine presente nel titolo di questo mio intervento: le parole giuste.

Per Cicerone, uomo del primo secolo a.C., nulla è più nobile che riuscire a catturare l'attenzione delle persone con la parola. La chiamava: "arte di comunicare". Oggi con le parole spesso si fanno danni irreparabili, si condannano persone e si descrivono situazioni che, invece, avrebbero tutto il diritto di essere trattate con più attenzione e rispetto. Penso, ad esempio, alle foto di minori i cui volti, è vero, sono in parte nascosti; ma leggendo il contenuto

dell'articolo ci si rende conto che la descrizione li rende riconoscibili da parte degli abitanti del paese o del quartiere.

Mi piace qui ricordare le parole di Benedetto XVI pronunciate l'8 dicembre 2019 ai piedi della statua della Madonna a piazza di Spagna. Ricordava il Papa emerito che attraverso giornali, televisione e radio "il male viene raccontato, ripetuto, amplificato, abituandoci alle cose più orribili, facendoci diventare insensibili e, in qualche maniera, intossicandoci, perché il negativo non viene pienamente smaltito e giorno per giorno si accumula. Il cuore si indurisce e i pensieri si incupiscono". E poi aggiungeva: "nella città vivono – o sopravvivono – persone invisibili, che ogni tanto balzano in prima pagina o sui teleschermi, e vengono sfruttate fino all'ultimo, finché la notizia e l'immagine attirano l'attenzione. È un meccanismo perverso, al quale purtroppo si stenta a resistere. La città prima nasconde e poi espone al pubblico. Senza pietà, o con una falsa pietà. C'è invece in ogni uomo il desiderio di essere accolto come persona e considerato una realtà sacra, perché ogni storia umana è una storia sacra, e richiede il più grande rispetto".

Ecco allora la necessità di usare le parole giuste, di "rigenerare il linguaggio" proprio per dare nuova forza e credibilità al lavoro del cronista. In primo luogo, bisogna mettere da parte la lingua slogan, etichetta; i luoghi comuni che creano solo confusione e incapacità di comprendere realmente i fatti, portando la riflessione a cogliere quei significati facili, ma fuorvianti, formule di facile presa ma riduttive e ingannevoli. Per restare nella cronaca, tutti abbiamo sentito e letto le bombe d'acqua, il bagno di folla, l'asfalto reso viscido dalla pioggia, e la persona ferita gravemente in un incidente, giunta cadavere in ospedale. E potrei continuare a lungo. Anche nel mondo della sofferenza non mancano gli incidenti di percorso. Chi ha memoria della cronaca del ricovero e dell'intervento subito da Giovanni Paolo II al Gemelli dopo l'attentato del 13 maggio 1981, ricorderà certamente quella voce dalla regia

preoccupata di interrompere la descrizione dell'operazione praticata al Papa: toglieglie la linea. Fino a dove, allora, deve arrivare il diritto di cronaca e l'informazione da offrire a lettori e ascoltatori. Oppure, per venire a giorni più vicini a noi, l'immagine del corpo straziato di Gheddafi, certo tiranno e dittatore crudele, o il terribile incidente del motociclista Marco Simoncelli, o, infine, il modo in cui è stata trattata la morte di Emanuela Englaro.

Si poteva fare altro? Si potevano usare parole diverse? Credo di sì, senza per questo ledere il diritto di cronaca, e dare notizie non esaustive. Credo che in primo piano vada messa la parola che rispetta la vita, l'uomo, anche nella sua sofferenza e malattia. Proviamo, ad esempio, a riflettere sulle parole utilizzate per raccontare un episodio che ha visto protagonista, diretto o indiretto, una persona con disabilità. Anche qui, la nostra attenzione, nell'utilizzo dei termini, è sempre legata al concetto di abilità – dis-abile, diversamente abile – che si contrappone al concetto di normalità: categoria molto astratta, perché, come dice un vecchio adagio popolare: non tutti i matti sono in manicomio. E perdonatemi il termine poco politicamente corretto.

Si può raccontare tutto, naturalmente, ma il pericolo più grande viene proprio dai nuovi strumenti della comunicazione: i social media. Sotto l'impatto delle nuove tecnologie, le forme di comunicazione si stanno modificando velocemente, trasformando l'individuo in mero consumatore, e, nello stesso tempo, cosa ancora più pericolosa, moltiplicando in modo esponenziale l'efficacia performativa della parola scritta o orale. Per di più, la parola affidata ai nuovi media può essere ripresa, rilanciata, amplificata a dismisura, oltre le iniziali intenzioni di chi l'ha manifestata la prima volta: è il caso di sottolineare, a questo punto, l'ampio effetto di distorsione e di manipolazione insito in una simile propagazione della parola originariamente pensata. Viene alla mente la diffidenza di Platone nei confronti della parola affidata al mezzo scritto e non alla viva voce dell'autore. Per il filosofo ateniese, la parola così

enunciata poteva circolare esprimendo significati diversi, estranei all'intenzione dell'autore che non poteva controllare con la sua presenza, ogni lettura delle parole scritte.

I nuovi media non sono più strumenti, fanno parte dell'ambiente stesso, anzi sono essi stessi ambiente, ci coinvolgono e non possiamo più sottrarci al loro abbraccio. Una delle cose che giudico davvero inutili, anche se in un certo senso divertenti, è vedere le persone in attesa alle fermate dell'autobus a Roma cercare nel cellulare l'app dell'Atac o di un altro motore di ricerca per sapere il tempo di attesa del mezzo che li porterà a casa, come se questa ricerca potesse cambiare qualcosa, riducendo i minuti mancanti all'arrivo del bus. Ma c'è anche chi per valutare se mettere o meno una giacca pesante e una sciarpa invece di aprire la finestra va a consultare il meteo sul telefonino.

Pensate cosa possono fare parole male usate per descrivere una situazione di difficoltà e di sofferenza. La rete è un ambiente in cui ci si immerge e lo si fa secondo una modalità relazionale orizzontale, dove il principio di autorità non esiste e tutto è equivalente. Non ci sono più regole e si può dire di tutto e il contrario di tutto; esiste una verità soggettiva che non può essere messa in discussione da un altro. Lo schermo protegge, nasconde, e, purtroppo, lascia spesso liberi pensieri di odio e di razzismo, come abbiamo più volte visto.

Quale il compito del giornalista, del comunicatore? Ricare parole e ambito di comunione reale e non solo virtuale, è la sfida che si trova ad affrontare chi ritiene che la reale efficacia performativa della parola non consista nella sua mera ripetizione, bensì nella sua consapevole appropriazione e condivisione.

Ecco allora la domanda delle domande: ai tempi di internet, dei social media, serve ancora la professione giornalistica? Nonostante tutte le difficoltà che quotidianamente si registrano, i tentativi di imbavagliare la comunicazione, la risposta è ancora una volta sì. Il compito, importante e necessario, che spetta

## Workshop

sempre più al giornalista, è quello di essere ancora una volta testimone diretto e credibile, in un tempo in cui molti si improvvisano comunicatori e imperversano le fake news. Non vi nascondo che il nostro mestiere vive oggi una crisi, nelle redazioni sono sempre più presenti giovani giornalisti precari, o con un contratto ai limiti della fame. Sono i più vulnerabili di fronte a richieste di costruire e orientare la notizia in modo da non disturbare l'editore o il politico amico, oppure per ridicolizzare l'avversario. Non si deve fare loro una colpa, ma aiutarli; e questo è il compito dell'intera redazione, dei rappresentanti sindacali. La redazione nel suo insieme, professionisti "anziani" e giovani con contratto regolare, può aiutare il collega precario a resistere alle richieste improprie. Come diceva ai giornalisti Papa Francesco, tre giorni dopo la sua elezione, il compito del comunicatore è rac-

contare verità, bontà e bellezza.

È vero che abbiamo bisogno di conoscere chi porta dentro le nostre case il villaggio globale, ma è ancor più vero che abbiamo bisogno di chi sia capace di far conoscere una pluralità di punti di vista, di narrazioni, non semplicemente elencate quasi lista della spesa o mattinale, ma spiegati, accompagnati da una analisi e ordinati per dare senso e ragione delle attese e delle speranze di chi si trova a manifestare nelle strade e nelle piazze, di chi è vittima di un avvenimento, di chi è testimone di una storia. Comunicare, dunque, nel rispetto della persona, delle sue sofferenze, delle sue difficoltà. Comunicare riuscendo ancora a stupirsi e avendo la capacità e la forza di narrare questo stupore, mettendo in primo piano il racconto, la storia, le persone e non la sua persona, il suo "io c'ero".

